

Menzogne in alta quota

Testo : Paul Molga

Ogni promessa è un debito, specialmente in montagna: una parola sigilla meglio di mille gesti una vetta raggiunta, un'impresa memorabile. Eppure, i sogni di gloria e di fortuna spingono alcuni alla menzogna e se la menzogna è eccessiva, allora accade che la frode si trasformi in uno scandalo coi fiocchi. Rievocazione di due celebri mistificazioni.

Il 24 aprile 1990, la notizia, che piomba sui reporter delle agenzie stampa come un fulmine a ciel sereno, lascia senza parole gli specialisti. L'alpinista sloveno Tomo Cesen avrebbe scalato in solitario e nel tempo record di 64 ore, i 3.600 metri che disegnano il profilo della parete sud del Lhotse, a sud dell'Everest. La capitolazione di questa barriera di rocce disgregate soggetta a terribili valanghe, al tempo considerata quale l'ultimo grande problema dell'Himalaya, era attesa da tempo. Ma nessuno avrebbe mai potuto immaginare che l'impresa potesse venire da uno scalatore così poco esperto.

Dall'inizio degli anni '70, tredici spedizioni hanno dovuto fare i conti con l'asprezza di questa via, la cui cima, la quarta più alta del mondo, tocca gli 8.511 metri d'altitudine. E pensare che tra le fila, le spedizioni annoveravano i migliori alpinisti dell'epoca: Reinhold Messner, Christophe Profit, Pierre Beghin... vale a dire un buon centinaio d'himalaisti convinti, alcuni dei quali, come Jerzy Kukuczka, secondo vincitore delle 14 vette più alte del pianeta, vi hanno perso la vita. Lo sapevano tutti: avere la meglio su questa facciata, avrebbe garantito al fortunato che vi fosse riuscito gloria e successo, ma per portare a termine un'impresa di quel tipo servivano capacità fuori dal comune e sicuramente una sfortuna sfacciata.

Ora, per buona parte dei montanari, questo giovanotto di 31 anni che ha proclamato a gran voce la sua prima in solitario, ha sicuramente le ossa dure, ma non abbastanza per figurare nel Pantheon dell'alpinismo. Peraltro Cesen era reduce da un tentativo di scalata dell'Himalaya conclusosi in tragedia, a causa della perdita, solo cinque anni prima, del suo compagno di cordata nel corso dell'ascensione di un'anticima del Kangchenjunga culminante a 8.505 metri. Questa tremenda esperienza lo aveva sconvolto al punto da optare per scalate rigorosamente in solitario e aveva giurato al mondo che una volta o l'altra avrebbe stupito tutti con un'impresa inverosimile. Ecco che, nel 1989, mette il sigillo all'ascensione della facciata nord del Jannu, una guglia di 7.711 metri alle pendici del Nepal. Al meglio della sua forma, pieno di sé e sicuro della sua tecnica, annuncia allora di voler raccogliere la sfida rappresentata dal Lhotse.

La via che decide di tentare è la stessa che nel 1981 era stata oggetto delle bramosie di una cordata jugoslava che aveva raggiunto l'altitudine massima di 8.150 metri. Il nostro scalatore prodigio analizza le foto, si fa raccontare i percorsi, ne studia le difficoltà e le trappole e finisce col programmare a puntino la sua scalata lampo, conformemente alle sue nuove abitudini. Il contenuto del suo zaino è emblematico di questo approccio spartano: un sacco a pelo, qualche chiodo e dei picchetti, una corda, un paio di calzini, un paio di guanti, una macchina fotografica, una radio, del cibo e tre litri di caffè.

UN RACCONTO PARCO DI DETTAGLI

Non si è saputo granché di questa scalata. Nell'*American Alpine Journal*, Cesen racconta laconicamente di aver raggiunto la vetta dopo un paio di bivacchi e di aver azzeccato un bel numero di richiami notturni sotto le valanghe. Non si perde in dettagli circa la difficile progressione e i passaggi chiave che lo hanno condotto sulla cima e non si dilunga nemmeno sulle sofferenze che avrebbero dovuto segnare il suo fisico su una via percorsa in un tempo record, praticamente ignota sino a quel momento, sprovvisto com'era di attrezzatura e senza nemmeno il materiale necessario per estrarre l'acqua dal ghiaccio per dissetarsi. Mancano le prove. Come nel caso del Jannu, Cesen è privo di testimoni che possano dimostrare la vittoria. Si limita a mostrare una foto presumibilmente scattata sulla cima. Eppure né lui, né la sua attrezzatura recano i segni di quella che avrebbe dovuto essere un'impresa a dir poco sfidente.

Il dubbio non tarda ad insinuarsi nella piccola comunità degli alpinisti quando, di lì a qualche mese, una spedizione piuttosto folta rivendica allo sloveno la vittoria - questa volta incontestabile - della facciata sud. Innanzi ai giornalisti riuniti a Katmandou, l'alpinista russo Sergei Bershov getta discredito sul collega: tanto per cominciare, la foto mostrata da Tomo Cesen non può essere stata scattata sulla cima dal momento che la comba ghiacciata che raffigura è nascosta dal profilo della facciata ovest del Lhotse; in secondo luogo, le difficoltà incontrate durante la scalata della cima sono tali che è praticamente impossibile che un uomo da solo abbia potuto portare a termine un'impresa del genere. Se così fosse,